

narrativa  racine

78



Vai al contenuto multimediale

Pasquale D'Ascola

Assedio ed Esilio





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2031-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: marzo 2019

*a mio padre
a Checco Rissone
a quei pochi che ho scelto
per mettermi al mondo*

Io non sono i tuoi benamati dati di fatto (...)
Tutti noi veniamo inventati

James Hillman, *Il codice dell'anima*

La parte migliore resta a sé
e ripida nella sua profondità
come la perla in fondo al mare.

Friedrich Hölderlin, *Iperione*

I vecchi soldati non fanno che combattere sempre,
in ogni nuova causa in cui si impegnano,
la prima delle loro campagne.

James Hillman, *La forza del carattere*

Ho visto attori fatti apposta
per parti non ancora recitate

Ingmar Bergman

You can't depend on your eyes when
your imagination is out of focus.

Mark Twain

But the fool on the hill
sees the sun going down
And the eyes in his head
see the world spinning 'round

John Lennon, *The fool on the hill*

Arrivano alla Mecca anche i pellegrini zoppi,
arrivano più tardi, ma arrivano.

Joseph Lax

Prologhi

Questo racconto è un'urna per ceneri mentali; e non sappiamo se questa frase sia un'inusuale dichiarazione o un interrogativo indeciso quanto enigmatico. Ceneri mentali è un'immagine che illustra il resto della vita di un uomo; la parte cioè che quasi di chiunque e di qualunque cosa, e non di rado avanti che il chiunque o la cosa siano stati estinti o *scordati*, prima si presenta da fantasma, poi da leggenda, simile se non uguale alla persistente assenza di un profumo; dopo la rovina, dopo l'estinzione con il fuoco del fuoco con cui quel resto si è reso visibile, la cenere di chiunque e di qualunque fatto, è parola, canto, mito. Molti tra i lettori però, avranno senza dubbio in mente in che modo nel discorso del prete che ne officiasse il rito funebre, il più brutale mascalzone o il più verme tra i vermi rifulgerebbe quanto il più sfolgorante dei buonomini o il più elegante tra i felini; oh ingloriosa gloria. Si saranno domandati questi osservatori del costume, come mai non è raro che del disgraziato si canticino le lodi avanti ch'egli s'indori la pillola da sé, morendo; tanto Hitler quanto i suoi mancati assassini sarebbero stati gratificati delle stesse vibranti note di compianto et ora pro nobis oh ingloriosa gloria. Per riguardo a chi tiene a queste cose, argomento del nostro piccolo ambito non è per nostra fortuna un messia ma nemmeno un venditore di sabbia sulla spiaggia e, solo sullo sfondo, stanno i fondatori di

recenti e malsepoliti imperi. È un uomo egli, la cui memoria più di ogni altra ci è parsa padre di sé stessa; e madre, poiché di ogni cosa sotto il cielo si sa come la scintilla scocchi tra punte complementari; il tondo ovulo mal tollera l'affilato spermio, eppure eppure eppure. Al nostro protagonista non mancarono né padri né figli, anzi di preciso due, cui dobbiamo la particolare esatta abbondanza di notizie, insieme con le complementari omissioni, le smagliature, le lacune e le falle che ci sono servite a orchestrare i nostri raccontini; storia, storielle tali che qualcuno, povero o desideroso di padri, ne potrebbe magari trarre qualche beneficio, ci siamo detti, qualche elemento per sopportare e completare della propria vicenda privata il rompicapo. Questo augurio vale anche e soprattutto per altri, per chi è stato perseguitato invece da paternità monumentali e tanto pietrigne quanto la pietra del commendatore per don giovanni. Vien fatto di aggiungere peraltro che qualunque comprensione è lacunosa, proprio perché non si comprende tutto e non tutto nello stesso tempo e nello stesso modo; dipenderà dai buchi che la maglia della comprensione di ciascun singolo presenta, quanto sono estesi, quanto sono riavvicinabili i loro bordi o, perlomeno, quanto sono intatti a loro volta e sfrangiati senza, o quasi senza rimedio. Alla lettera, l'azione di comprendere dovremmo intenderla come mettere insieme, fare spazio, dunque racchiudere, chissà raggranellare; rimagliare e rammendare. È ovvio che qui si escludono gli argomenti della fede che, dar retta all'Arturo Schopenhauer, costituiscono una sorta di suicidio dell'intelligenza. Si consideri inoltre che, nella matrigna di tutte le nostre lingue qui dell'Εὐρώπη... che bella lingua il greco ci tornerem vedere alla stagion dei fior... almeno sei son le parole per dire intelligenza, in quanti modi, almeno sei, diànoia, frònema, frònesis, nòesis, nus, sinesis. Un affare davvero complesso

che non costituisce però l'argomento del nostro raccontare dunque, se fin qui il discorso pare oscuro non resta che continuare la lettura con l'avviso, e sia per tutti tutti chiaro, che questa non è una di quelle amenità familiari in *chicchere e piattini*, benché in uno scenario piuttosto simile abbia preso l'avvio; non è una nomenclatura di *sante memorie, dardi volanti e volanti destrier*; benché in cappa e spada, non si tratta a rigore di un romanzo.

Quello che canta il titolo è il racconto però di un assedio e del successivo esilio. Di che assedio, di che macchine e di che guerra, di quale esilio si tratti, nel corso della lettura ciascuno intenderà a suo modo i connotati della connotante metafora. Chi ha ascoltato e poi ha ricostituito imprese a lui estranee con il gusto di un assente che immagini ciò che si è perduto prima di averlo vissuto o visto, è quasi di continuo la voce narrante, la nostra; adescata, prima, da quelle spodestate memorie fino a sentire la necessità, dopo, di tradurle con parole che non fossero piccoli morti composti su cataletti di carta, ma occasione di un'epica contemporanea, meno antica ma chissà altrettanto incuriosente di una canzone di gesta minori.

L'innominabile

Persona costituita alla lotta e per conseguenza all'esilio e, tra casualties e casualità, corpo di cui nulla è rimasto benché tessuto di tempo del quale si può affermare che ciascuno ne getti più di quanto ne afferri, il protagonista delle vicende qui di seguito narrate, avrebbe dovuto essere tramandato con il suo nome o riceverne uno assegnato da noi, con attenzione a travestirlo di plausibile inganno, un nome comune di persona, aldiери o bergamasco roberto o quel che

sia, o di rappresentazione cioè di maschera per sentimental journey amid our most lovely memories. Lasciando da parte adamo che fu occupato per un certo tempo a dare i nomi alle cose cioè a far corrispondere la loro cosità a un enunciato, rendendosi così per primo il primo estensore di un vocabolario e benché in altre tradizioni questo ruolo nominativo se lo attribuisca da sé il dio soggetto del mito autobiografico, sono stati almeno in due, e meglio avvisati di noi, ad avere insegnato però che i nomi delle cose e delle persone devono essere i loro nomi, la denominazione incontrovertibile contro la quale cioè non può vertere nulla e nessuno, completa per quanto possibile di riverberi e associazioni, il lampo al magnesio che produce l'immagine e dall'immagine il ritratto; altrimenti i nomi non sono che sound, etichette, zigozigo, codici a barre privi di codificazione. In altre parole prima di chiamare cassandra o medea una bambina occorre che i genitori riflettano o ne sentano profondissimo il richiamo per non stupirsi se domani la prima parola della bimba non sarà mamma, ma morte; del loro piccolo pietro, spèrino allo stesso modo che nessuno possa caricargli le spalle della benché minima pietra onde non farne un esempio, un martire o, per disavventura, uno sfortunato architetto. Nominare è un onere oltre che la proiezione dei propri desideri; non è per caso se la scelta del nome per l'embrione è motivo di pensieri e ripensamenti, di indagini tra amici e parenti, di non rari conflitti tra apparenti; eppure, qualcosa del nome sfugge alla confisca del buon senso, del buon gusto, del dovuto, delle superstizioni familiari tanto che si potrebbe dire sia il nome a produrci, noi umani, ovvero che emana da noi fin dal primo uè uè e non viceversa; questo, nonostante paia verosimile che ai gatti e ai cani non dispiaccia essere chiamati artèmio o pelèo, anche quando e benché un fischio basti loro a capire di che fischio si tratta. Nell'impossibilità

dunque di attribuire maiuscole, definizioni imperiture, nomi nominativi, noi per indecente e innocente voluttà letteraria abbiamo pensato, abbiamo pensato di obbligare il nostro tipo, un eroe niente di meno, un decorato di medaglie rifiutate alla Resistenza, al nome di *Innominato*. Innominato in omaggio al tutore di tutti noi cantastorie di terra e di lago, e Innominato stante il suo ruolo di bandito davvero, non per grazia anzi per volontà malefica di una nazione schiava e per citare il *poeta*, serva e puttana e bordello oltre che di *dolore ostello. Achtung Banditen*. Innominato infine poiché tale fu davvero il nome che egli stesso si diede, secondando il proprio gusto ribelle e un uso più guascone che necessario al segreto, nome di battaglia tra altri, tali *butterfly, bill, possente, romèò, gigogìn o cagafuoco*. Un *senza nome* dal nome autentico dunque, l'Innominato, scritto o no dalle stelle; nome con il quale nell'autunno 1943 il nostro personaggio prendeva infatti parte alla sua non ultima non prima battaglia lassù, sui passi delle sue più antiche e maturate convinzioni, al culmine delle sue vicende giovanili e delle alpi immobili, dove innumerevoli resegoni sorgono prima del sole, a modificarne dei raggi la traiettoria.

Figli dei figli

Sono due cardellini dalle belle piume in una gabbia di velluti confortevoli e di buon gusto. Settimo piano. Supermercato giù sotto il blocco abitabile. Fuori dalle finestre plissettate si vede bene il degradare della piccola città in cui i due, fratello e sorella, vivono senza esserci nati; non una *lisboa antiga* con fiume di acque confuse con l'oceano, non rotta e approdo di mirabili bastimenti, non luogo di partenze, ritorni, di epica dell'addio, di poetica del distacco, del sogno, ma lo

stesso città d'acqua, di modesto e paesano sviluppo, di bella vista; divisa in settori da tre robusti torrenti e da un fiume largo che da lago si trasforma in lago e costringe l'abitabile dov'è, tra la tanta acqua che ne lambisce i piedi, e le spalle dei monti subito altissimi. Per il resto, sparse tra una casetta con giardino, un'aia, un prato, una chiusa, una chiesa e un'altra e un'altra ancora, tra le vestigia di un piccolo borgo inurbato e un block e un altro e un altro ancora, tra panni al vento e armadietti da balcone ecco, appoggiati i muri delle une agli altri, peggio di soldati allo sbando, ecco fabbriche mutate in ossari metalmeccanici, e dalla propria inattualità tecnologica e dalla crisi economica, una delle tante che lo Zio Mercato inventa per salvare il proprio principio ispiratore, ovvero fottere e far chiàgnere. Si cerchi di immaginare il frastuono di eccentrici, pompe e flessibili che, in giorni lontani, deve essere salito al cielo dal fervore dei capannoni, insieme con l'odore dell'olio bruciato, olocausto a dèmoni più che a dèi; si snasi con la fantasia l'afrore dei liquami di lavorazione che un tempo deve avere colorato dei bei colori dei migliori veleni le dolci acque che nei torrenti scorrono oggi *chiare et fresche*, come nella nota canzona del noto avignonese petrarca; ci si figuri infine l'oggi di operai fatti valvassori e valvassini del capitalismo, una nevrotica classe media che media, e a volte ci riesce, tra miseria e relativo benessere, chi lo sa.

Sono due fratelli i cardellini, alta la femmina, e asciutta come una puntina di disegno, punaise. Per un colpo della fortuna matrigna riescono a vivere di una pensione che a molti è e sarà negata; soggetti da composti conversari, con poco tempo dinnanzi a loro e molto tempo a disposizione, paiono cardellini appunto, ai quali basti un po' di sole, dopo pioggia, vento e bufera della notte, per tornare a simulare dell'allegria un canto. Infatti lei è

cantante, cioè maestra di canto, pensionata dalle lunghe e ambiziose mani, non trascurate dall'artrosi, l'alito appena appena pesante e in contrasto con l'odore del rossetto; a starle vicini. Già urologo lui all'ospedale generale e cellista dilettante e ostinato; per alcuni anni con la sorella e con un amico che ombra è divenuto da tempo, hanno costituito il semi sconosciuto *Trio Bell'Agio*, le vestigia dei concerti del quale pendono alle pareti dell'appartamento sotto forma di locandine e programmi di biblioteche, canoniche e circoli culturali canonici. Di corporatura apoplettica, un ictus, benché di lieve importanza, ha di recente costretto lui, benché minore della sorella, a sospendersi dalla pratica dell'arte medica e del cello; di quell'urto con la biologia l'esito è un braccio sinistro che di nome e di fatto tende a dire merda all'altro, e a molte delle richieste che gli arrivano dal proprio sistema nervoso. Stanno benino i due nella loro bella cornice vezzeggiativa; lei dava un tempo anche frequenti lezioni private, ma chi vuole più o ha tempo per cantare; la crisi, la stessa di cui abbiamo già detto, ha evaporato gli allievi e qui nella piccola città sono pochi i korea, i nippon, i cincinési, che si preparano per l'ammisione a un conservatorio. Lui lavora in un istituto medico privato con un incarico consolatorio, definire il quale interessa a nessuno; i due amano i cioccolatini, li comprano all'ingrosso da un fabbricante locale, parlano francese tra loro per via di madre, ma non sempre; e i tavolini e ogni piano utile dell'appartamento, compreso il piano di un ingombrante piano color mogano sono seminati di classici della letteratura in francese e spartiti, i vocalizzi del concone (1801-1861), e, qua e là, souvenirs e attestati d'ammirazione degli allievi di lei, *grazie cara maestra/maestra mia/alla più brava maestra con stima/affetto/riconoscenza suo/a*, chiusi in cornicette sottili noce scuro, unghia oro. Dominano il cer-

chio privato della loro epica, gli indizi del loro eroe personale e domestico, le prove del suo valore militare, e tutte le possibili carabattole del culto di cui oggetto è da sempre il loro padre, culto per ritrovare la ragione del quale, se possibile, ci troviamo qui in questo salotto. L'innominato, il babbo. Lo chiamano così; un babbo che, nel corso del tempo, sentiremo ingrassare al corpo 16 di un *bodoni* grassetto e tutto maiuscolo per poi assottigliarsi a un leggero obliquo *helvetica neue*; un babbo destinato a un eterno natale ma in ritardo perché morto troppo per tempo, *desaparecido* alla propria epifania. *Il babbo sapete*, attacca indicando la cucina, ma non prosegue e sospira, lei, quasi fosse la custode della mangiatoia di Gesù bambino; ci si accorge che la voce le si incrina subito, come una delle sue tazzine in biscuit, allestite per il tè su un immenso vassoio, pronto su un tavolino al centro di un anfiteatro di poltrone dal disegno, anche quello, francese; tazzina la quale in effetti abbiamo notato recare in un punto, un nonnulla s'intenda, un piccolo intaglio, che un domani potrà farsi breccia nel suo corpo bianco e sottile. Dopo un attimo meditativo dunque, si ripiglia l'anziana sorella, *Il babbo stava spesso alla finestra in cucina a guardare di fuori... Guardava*, ripete, *A lungo*, ripete, *A lungo*, di nuovo, vaga canticchia il refrain di un'arietta perduta, *No one seemed to wait for to wait for*. Un'altra pausa che lui, il fratello, utilizza per sgranchirsi il braccio sinistro artigliandolo e stirandolo con la mano destra col vigore di un fisioterapista. *Dopo il fallimento... dopo che ci fummo trasferiti da ****, riprende da dove s'era fermata la sorella, *Non stavamo qua in centro sa... un po' più fuori su in alto per spendere meno... traslochi ne abbiamo fatti... sa il cielo... beh poco importa... trovammo questa casa più tardi quando noi fratelli eravamo già grandini e alla fine... il babbo in salotto non stava quasi mai... non gli piaceva... è buffo sempre in cucina*. Riprende po-

sto nella bella poltroncina dal disegno francese, aggiusta i pantaloni da vecchia signora, dice, *Non gli piaceva.*

Ma non è così sororilla, interviene lui ratto e notiamo quel termine *sororilla*, sospeso sull'orlo dell'ironia, *Diceva che si sentiva in prestito,* continua lui, *Era un nevrotico imponente e depresso che adorava il proprio star male... della cucina aveva fatto la sua chiesa e della finestra l'altare alla sua depressione... curarsi mai ma insomma mangiava pane e benzodiazepine... ne ricordo ancora una... librium... da ultimo... la guerra stordisce questi ed esalta quelli e lui lo rovinò... dico a parte il crollo vertebrale verso la fine... si serva di questi cioccolatini sono unici,* ha appena finito di dire che tuffa per primo due dita destre in una generosa guantiera. *Sì sì ma ti ricordi,* ci tiene lei a interloquire, *Che diceva diceva... mi sento un maggiordomo prestato diceva... non ti ricordi. Certo che mi ricordo,* è la replica, *Era complicato il babbo... abbastanza sì. Abbastanza,* conferma lei, *Non gli si toglie nulla a dire com'era... non è vero signore,* chiede lei cercando la nostra comprensione quasi fossimo lì con la facoltà di stabilire un discrimine tra ciò che è e ciò che non è lecito dire di propri e impropri genitori; sorride, *Veda che non sapeva cucinarsi un uovo ma la cucina... soprattutto nei giorni di pioggia... qui piove più sempre che spesso... un prigioniero che abbia interiorizzato le dimensioni della propria cella e vi si sia accomodato.*

Il bollitore per l'acqua del tè fischia inatteso, si sente il rumore del tappo che salta via dal beccuccio e caracolla sul pavimento, ed è il fratello a saltare anche lui su come un tappo dalla sua poltrona, fila in cucina, si sente un gorgoglio di acqua versata, torna con un enorme teiera calda nel pugno destro. *In cucina alla finestra per ore.* Deposita la teiera su un grande vassoio accanto alle tazzine pronte, l'operazione lo mette a tacere. Lei ripete, *Guardava e se si accorgeva che noi lo osservavamo divertiti e anche un po' stizziti... il babbo s'era reso così inafferrabile e; Come in esilio,* suggerisce infine il

fratello senza attender conferma dell'ipotesi e seguita, *Si voltava a guardarci... mi viene in mente adesso... dico con il fare di qualcuno che appena salito sull'autobus... si accosti a un finestrino e appoggi una mano aperta sul vetro e saluti... l'autobus parte... un film... il lungo addio ripetuto*. Questa immagine capiamo bene che nasconde un ricordo dai tratti più intensi di quelli che il tono della voce e la trascrizione che ne abbiamo appena fatto siano riusciti a far intendere, capiamo anche che essa non c'entra nulla con il babbo e che *qualcuno* è probabile significhi *qualcuna*; il nostro mestiere è di restaurare quadri perduti. *A dire la verità hai ragione*, commenta lei, *Il babbo è stato sempre lì lì per partire eclissarsi*; si interrompe la cardellina, e dà l'impressione di una professoressa di matematica distratta dal cigolare sgradito dell'uscio e subito dopo, quasi si trattasse di una minaccia diretta alla propria autorità, urtata dall'apparizione di una studentessa, in ritardo sì ma bellissima, un reato accademico in sé, *Dopo... quando morì la mamma*. Voilà mamam pure è esistita e si precisa che d'origine era della lot & garonne – aquitania e si sorvola che morì di un infarto, fulminante come questa sua comparsata nel discorso. *Dopo... quando morì la mamma*, ripete a parte, si aggrappa al manichino della sua tazza, beve un sorsetto, la ripone sul suo piattino, quasi fosse la penna di un pittore cinese incerto sul foglio se attribuire o no a quella donna la linea di un'ombra che l'avrebbe perseguitata con la sua assenza per sempre; così come senza fare niente fanno spesso le cose che ci mancano e che pure ci costringono a un dolore di continuo rinnegato o, meglio, a una sorta di consapevole e inconsapevole omissione del dolore, tale che trovarne la descrizione che ce lo renda oggetto non confuso con noi, con il nostro stesso essere, è difficile; simili in ciò al soldato, tanto assimilato alla propria guerra da scordarsi di esistere, già sincronizzato con

un proprio e insieme collettivo e già antico non esserci più. Segue un altro piccolo silenzio, la cui durata reale non è più duratura del vapore che sale, fantasma tiepido, dalle tazze di tè; uno schiarirsi della voce che sappiamo essere la necessità compulsiva e del tutto immaginata dei cantanti e finalmente, *Dopo... quando morì la mamma... il crollo vertebrale*, capiamo che la cardellina riporta il fuoco sul babbo, *Non so se... il corsetto d'alluminio... si figurerà camminare le difficoltà... vestirsi... lui indipendente... sempre in giro... i monti... anche se ci aveva... ci era quasi morto... continuavano a chiamarlo... lo richiamaavano... e dopo... si assentò del tutto*. Stop di nuovo. I cardellini, entrambi adesso, si vede dai loro corpi in ben ricamata fermezza che cercano qualcosa da aggiungere al bilancio della conversazione; forse che la madre trascurata, forse trascurabile, li amava; forse che di un amore trascurato e chissà trascurabile amavano quella donna, la cui sagoma passando e ripassando ancora per poco tra le loro memorie, le punteggia, con la chiara intenzione di sospenderli all'indeterminato.

Tacciono.

Dov'è dove lo avete, domandiamo noi accorgendoci subito dopo che non sappiamo da quale nostro anfratto quella domanda è sorta, impertinente, fuori da quel luogo, ci domandiamo se potrebbe essere irriguardosa, non sappiamo come cavarcela, *Scusate... forse*. I cardellini si guardano l'un l'altro mentre lei, spòrta in avanti sul tavolino, ha preso a versare altro tè dalla teiera nelle tazzine, la sua, la nostra; è bello il fumo che si leva di nuovo per aria; *Nel vento*, risponde lei con tono grave, non riusciamo a capire se ricorrendo al proprio passato operistico o solo alludendo al refrain di una canzone antichissima e mediocre, ma interviene lui di cui abbiamo indovinato l'attitudine propria al suo di passato, chirurgico, e dunque di scarsa propensione ad assimilare la

vita a un clavicembalo, per ben che sia temperato, *Ah questa è da ridere sa*, esclama e si frena per servirsi dello zucchero che versa copioso nel suo tè, lo mescola finché si è sciolto, nel tempo in cui lei ha il tempo di porgerci la nostra tazza, niente zucchero, e di prendere la propria, tre cucchiaini, e riaccomodarsi con un visino che situiamo tra la tristezza e il disappunto, *Qualche anno fa siamo riusciti a riscattarne le ceneri dal loculo... vecchia legge... murare e pagare... maman*, è incredibile ma davvero dice maman, *Lei... se le interessa è invece sepolta al suo paese... una baciapile... da vecchia si sa... chiesa gallicana... vangelo gallico sempre sul comodino... volle così... allora bon andiamo su pei monti a disperderle le ceneri ma*, ingolla un cucchiaino di tè, *Tagliato il piombo che sigilla la scatola di zinco... l'apriamo e dentro al telo bianco da non credersi... un archeologia di ossicini calcinati... ma grossi mezza vertebra un condiletto... gramolata... da vedere... indisperdibile capisce*. Pausa. Dalla teiera l'infuso passa di nuovo alla tazzina, e tre, di lei che, è curioso, si attarda a regolare di uno zic la posizione della preziosa scatola del tè posata a far bella mostra di sé sul vassoio scintillante di pinzette, piattini, dolcini e dei famosi cioccolatini, i *souvenirs pieux* sono costosi e gustosi. Lui seguita la relazione, *Bene allora tornammo a casa con tutto l'ambaradàn... scatola sigilli telo e... giù tutto nel tritatutto il particolato... vroooom in pulverem reversus... aspettammo una giornata di vento e salimmo di nuovo in montagna*.

Già, conclude lei.

Babbies

Nostro nonno, dice il chirurgo e sciorina delle foto. In una di esse l'uomo è ai remi di un moscone, patino o pattino, e finge di remare per obbedire all'ordine del fotografo, *Fermi*; l'imbarcazione sciaguatta, un niente di spuma bianca lungo